

Convegno sull'educazione. Oristano 2006
Relazione don Francesco Mariani

In un tempo non remoto avere in casa un diplomato o un laureato, un'istudiadu, era come avere la bandiera sul tetto, per dirla con Salvatore Cambosu. Lui era la raffigurazione materiale del riscatto sociale o il proseguo di dinastie che grazie alla scuola esercitavano il potere. Il suo successo era l'orgoglio di tutto il parentado, come, parimenti, l'insuccesso era onta per tutta la famiglia.

Chi era stato deputato agli studi non poteva lasciare il compito a metà. Non conta in quanto tempo e neanche come, ma il pezzo di carta lo doveva portare a casa. Per chi non riusciva nell'impresa c'era un destino amaro. Jacanu semper e prideru mai, non era un intellettuale e neanche un pastore, era una sorta di apolide che poteva avere rapporti con gli altri non sul luogo del lavoro ma solo nel bar. L'alcoolismo era lo sbocco per lo studente che gettava la spugna. Si doveva riuscire ad ogni costo. Magari con anni ed anni fuori corso, mobilitando conoscenze e amicizie influenti. La scuola come la vita non ammetteva fallimenti.

Le famiglie si rivolgevano alla scuola persuase che quello era il passaporto per assicurare ai propri figli un'esistenza migliore. Per fare il salto di classe sociale. Conseguire un pezzo di carta era il grimaldello per accedere ad un posto lavorativo sicuro. Non importa se la scuola frequentata era di scarso livello, se la preparazione lasciava a desiderare, se la formazione era livellata al basso: l'importante era conseguire quel benedetto pezzo di carta. Le famiglie non entravano nel merito di didattica e formazione: davano alla scuola delega totale. Segno di fiducia ma anche di un comodo demandare ad altri responsabilità proprie.

In un paese dove tutti erano maestri (mastros de muru, de linna, de ferru, de pannu; e poi c'era il professore per eccellenza che era il pastore) il maestro di scuola era riverito ed osannato. Lui a differenza degli altri aveva una cosa in più: la garanzia di uno stipendio fisso. Cosa da non poco in una società dove l'alea era la regola. E' vero che se l'annata era buona, il pastore poteva guardare dall'alto in basso tutti. Ma è altrettanto vero che un'annata cattiva, senza i contributi statali, metteva a repentaglio la stessa sopravvivenza familiare.

Questo circuito salta negli anni '80. Nei paesi di montagna e di pianura arriva una brutta sorpresa. Un imprevisto capace di rimettere in discussione certezze granitiche. Accadde che comparissero i primi diplomati e laureati rigorosamente disoccupati come e più degli altri che non avevano titolo di studio. Con una notevole differenza: per non andare a scuola non c'erano spese, per studiare invece c'erano costi e sacrifici. Che senso aveva spendere e sacrificarsi, studiare ed andare avanti nella scuola se poi questa non garantiva più l'occupazione?

Se il pezzo di carta non garantisce più la promozione sociale, esso perde il gradimento dei ragazzi e delle loro famiglie. Se prima era un imperativo assicurare un futuro ai figli tramite il sistema scolastico, ora prendeva piede lo scetticismo. Meglio fare soldi da subito, magari

senza avere chissà quale reddito ma almeno non c'era la lunga anticamera degli studi e del parcheggio lavorativo dopo il diploma o la laurea. Senza contare che un'istudiadu aveva molte più probabilità di emigrare rispetto a chi letterato non era.

Non è un caso che la dispersione scolastica e gli abbandoni dello studio inizino a diventare fenomeno diffuso proprio in concomitanza di questa crisi. Fenomeno destinato ad aggravarsi ulteriormente. Perché nel frattempo la scuola ha perso terreno rispetto ad altri modelli e percorsi. Un ragazzo oggi è allettato molto di più dalla prospettiva di diventare calciatore, attore, cantante, piuttosto che insegnante, impiegato, avvocato. Non perché siano insensibili, irresponsabili o vanesi. Semplicemente recepiscono modelli e valori che la società considera vincenti.

Ma vediamo cosa nel dettaglio ha comportato questo mutamento.

Il soggetto educante, nel mondo tradizionale, era innanzitutto la famiglia. Poi c'era uno stuolo di zie, parenti, vicini di casa. C'era il vicinato che era una sorta di famiglia allargata. E poi c'era la scuola, la Chiesa, un paese intero che si concepiva come soggetto educante con le sue regole non scritte ma riconosciute. Un circuito organico e coerente nei suoi messaggi.

Il luogo del lavoro ed il luogo del vivere non erano ancora nettamente separati. Pertanto c'era un maestro a portata di mano. Un padre da cui imparare un mestiere e delle regole. Oggi non ci sono più il padre, il maestro e neanche le regole. C'è una figura maschile debolissima nel suo ruolo e sempre più insignificante. Il suo rapporto con i figli è relegato ad un orario serale, al consumo della cena e alla visione di qualcosa in tv. Per tutto il resto ci pensa l'asilo, la scuola, la società sportiva, la badante, l'oratorio, e chi più dispone più ne usa.

Si dice che conta la qualità e non la quantità dello stare insieme. In parte è vero. Il pastore di un tempo tornava a casa saltuariamente. Nella prima fase della vita dei suoi figli era fisicamente assente. Eppure quei ritorni saltuari ribadivano in maniera indiscussa la sua autorità paterna, destinata poi ad aumentare quando il figlio lo raggiungeva all'ovile. Questo accadeva perché la famiglia veniva prima dell'individuo, perché il noi esondava rispetto all'io.

Oggi è esattamente il contrario. Una famiglia concepita e vissuta come una sommatoria brucia il suo tempo nell'insignificanza, a prescindere dalla quantità dello stare insieme. Se prima c'era come orizzonte una vita comune, oggi sin da subito uno percepisce che lo stare in quella famiglia è del tutto temporaneo.

La famiglia tradizionale non chiedeva alla scuola di educare i suoi figli. A questo provvedeva lei. La scuola doveva fornire saperi, dare qualifiche. Nei ragazzi, figli della penuria, c'era la rabbia e la determinazione di concludere gli studi. Nei ragazzi, figli dell'abbondanza, c'è un disincanto rassegnato. Di mezzo è passata una rivoluzione antropologica ben descritta da Pier Paolo Pasolini in Lettere Luterane. Pasolini immagina di spiegare ad un ragazzo napoletano, Gennariello, la differenza che passa tra la sua generazione e quella di un adulto. E lo spiega con una tazzina di caffè. Per Gennariello, una tazzina vale l'altra, è un oggetto insignificante. Per Pasolini invece quella tazzina rievoca ricordi legati

alla privazione, alla penuria, non è uguale alle altre tazzine, ha una sua significanza. Insomma sono cambiati gli oggetti, ma soprattutto il linguaggio delle cose. Il valore d'uso ha ceduto il passo al valore di scambio, tutto è diventato merce e il linguaggio è quello del consumo anche senza qualità.

E qui vorrei scomodare le categorie di Thorstein Veblen, sociologo americano. I suoi studi vertono sul "confronto antagonistico", ossia su quell'universale paragone e competizione che l'uomo pone tra se e i suoi simili. Questo confronto può avvenire su qualità, capacità, doti umane. E in questo caso si ha una emulazione ed una concorrenza virtuosa: il mio compagno studia o corre più di me ed io voglio dimostrargli che sono più bravo. Oppure il confronto può avvenire sullo "sciupio vistoso": io possiedo più di te, dunque valgo più di te. Il paragone si pone su macchine, casa, vestiti, cibo, consumi, cose materiali. E genera il circolo perverso della dittatura del desiderio: io ho il diritto di possedere quello che gli altri hanno. Non importa come, ma devo avere tutto anch'io. Ho diritto anch'io ad un benessere ostentato.

Questo meccanismo non sta dietro soltanto all'indebitamento assurdo delle famiglie che ricorrono al credito per i consumi. Sta dietro anche al bullismo, all'aggressività come voglia di esibire ed affermare la propria esistenza. La competizione nello studio non esiste più, e quando c'è è modellata anch'essa su sembianze consumistiche. "Studio perché mamma mi compra il motorino", mi manda in gita, ecc. Oggi manca un soggetto educante e manca anche un reale interesse culturale.

"Le crisi dell'insegnamento non sono crisi di insegnamento; sono crisi di vita; denunciano, rappresentano crisi di vita e sono crisi di vita esse stesse; sono crisi di vita parziali, eminenti, che annunciano ed accusano crisi della vita generale; o, se si vuole, crisi di vita generali, le crisi di vita sociali si aggravano, si radunano, culminano in crisi dell'insegnamento, che sembrano particolari o parziali, ma che in realtà sono totali, perché rappresentano il tutto della vita sociale (...) quando una società non può insegnare, non è che manca accidentalmente di un apparato o d'una industria; quando una società non può insegnare, è che questa società non può insegnarsi; è che ha vergogna, è che ha paura lei stessa di insegnarsi; una società che non insegna è una società che non si ama; che non si stima: come appunto la modernità". (Charles Peguy, Per il rientro a scuola 1904).

Non sapendo in quali valori credere e quale società costruire, non si sa neanche a cosa educare. Educare, cioè trasmettere ragioni che possano sostenere la nostra esistenza umana, è diventata la fatica più grande. Nella scuola ci si imbatte con una intera generazione che non è interessata a nulla, nemmeno a se stessa. Piero Citati, su Repubblica, ha parlato di un "misterioso torpore" in cui vivono avvolti i giovani.

Innanzitutto occorre prendere sul serio questo nuovo stato delle cose. Come è possibile ridestare l'interesse dei giovani, sconfiggere questo loro torpore?

Personalmente mi pongo spesso una domanda: perché la pedagogia dei devianti è sovente più convincente ed efficace di quella scolastica,

ufficiale? La risposta che mi sono dato è che la pedagogia deviante ha un rapporto, almeno apparentemente, più immediato con la realtà. Il deviante è colui al quale manca qualcosa che vuole avere. Il normale giovane alle prese col "misterioso torpore" è colui al quale gli pesa quello che ha. Il deviante prova soddisfazione nell'arrivare ad avere quello che gli manca (non gli importa il come ed il che cosa, è per questo è deviante). La normalità immersa nel misterioso torpore non ha neanche una soddisfazione da conseguire, vive nel peso dell'avere tutto.

Immaginate a questo punto un ragazzo disinteressato a tutto, alla scuola, alla famiglia, allo studio, al lavoro. Un po' fallito si sente. Immaginate che uno così si imbatta in uno spacciatore di droga che gli affidi il compito di recapitare della roba. L'impresa gli riesce. Quello che era un apatico fallito è soddisfatto per aver dimostrato di saper fare qualcosa, di valere qualcosa. E' soddisfatto non tanto per i soldi che ha incassato (perché magari i soldi li aveva già), ma per la stima e l'apprezzamento che sente attorno a se da parte dei complici. Sente qualcosa che lo gratifica. Paradossalmente, in questo apprendistato deviante, ha sperimentato qualcosa che alla lunga lo deluderà ma che al presente ha scosso l'io dal suo torpore.

Ognuno conosce se stesso in azione, nel fare, nel confrontarsi con la realtà. La percezione che i ragazzi oggi hanno della realtà è virtuale. E' una sensazione, nel significato letterale del termine, senza-azione. E' più un sogno che un'esperienza. Il che porta ad una fragilità preoccupante dell'io, della personalità.

La ragione illuministica ha fatto della scuola il luogo dell'informazione, dell'analisi, dell'asetticità. Quello che è in crisi è - proprio grazie a questo modello culturale - la dimensione della persona: è stato cancellato il nesso tra la persona e il reale, il rapporto tra l'io e il mondo. In 23 anni di insegnamento in un liceo scientifico mi ha colpito l'astrazione, la mancanza di realismo con cui ragazzi, e spesso anche i docenti si ponevano davanti allo studio e alla vita.

Che male c'è? Era questa la risposta alla domanda sul perché avessero fatto una cosa assurda, come demolire un'aula durante una delle tante autogestioni. Erano in tanti, erano tutti d'accordo e quindi perché non farlo? Fa davvero pensare la banalità, la confusione, con la quale le coordinate fondamentali della vita sociale, il concetto stesso del bene e del male, di giusto o sbagliato, vengono interiorizzate in modo caotico, impreciso, instabile, precario. Ragazzi che non sanno quello che fanno e perché lo fanno, neppure quando il loro comportamento è palesemente violento e distruttivo.

La domanda di senso che è originaria nell'uomo, che è stata espulsa dal processo educativo, costituisce invece l'irrinunciabile punto di partenza. Come posso educare, introdurre alla realtà che mi circonda, senza avanzare anche una ipotesi di senso, senza lasciare intravedere un significato complessivo del tutto, delle diverse parti e della parte con il tutto? Come vuoi che sia possibile interessare un giovane, ma anche un bambino, a qualcosa di cui non percepisce, per colpa nostra, il significato?

Augusto Del Noce, riguardo al nostro tempo, aveva parlato di "nichilismo gaio", di un nichilismo senza inquietudine, che ha

soppresso persino il desiderio di questo significato. E se questo desiderio non trova una risposta, il desiderio viene meno, viene meno l'impegno, si cade nel "misterioso torpore". I processi educativi spesso e volentieri avvengono tra soggetti che hanno una percezione falsa del proprio sé. Pertanto toccano l'involucro, la tonaca, la maschera dell'umano di cui si è portatori. Non arrivano all'io, alla coscienza vera, a quel livello da dove solo può partire uno scatto di dignità e di costruttività.

Così la verità della questione educativa non sta nella modalità con cui io mi rivolgo al ragazzo, all'alunno, al figlio, ma nella risposta a questa domanda posta a me stesso, che l'adulto si pone o si dovrebbe porre. L'educazione è questa comunicazione di sé, non delle proprie idee e dei propri sentimenti, ma del modo con cui ci rapportiamo con la realtà che traspare dai gesti. A questo proposito, Michelangelo Pira diceva che occorre imparare dalla "scuola impropria", dalla scuola dell'ovile, dove i pastori si distinguevano per la pedagogia del comunicarsi in azione. E gli allievi trovavano ragionevole fare come lui faceva perché era lui, lui che lo faceva. Era un maestro.

Un maestro che salvaguardava i tre requisiti fondamentali, messi in rilievo da Papa Ratzinger nella lettera alle famiglie romane sull'emergenza educativa. Essi sono:

Verità: *Sarebbe una ben povera educazione quella che si limitasse a dare delle nozioni e delle informazioni, ma lasciasse da parte la grande domanda riguardo alla verità, soprattutto a quella verità che può essere di guida nella vita.*

Libertà: *Il rapporto educativo è innanzitutto l'incontro di due libertà e l'educazione ben riuscita è formazione al retto uso della libertà. Man mano che il bambino cresce, diventa un adolescente e poi un giovane; dobbiamo dunque accettare il rischio della libertà, rimanendo sempre attenti ad aiutarlo a correggere idee e scelte sbagliate. Quello che invece non dobbiamo mai fare è assecondarlo negli errori, fingere di non vederli, o peggio dividerli, come se fossero le nuove frontiere del progresso umano. E' la verità che ci fa liberi, non la libertà che ci fa veri.*

Autorità: *L'educazione non può fare a meno di quell'autorevolezza che rende credibile l'esercizio dell'autorità. Essa è frutto di esperienza e competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della propria vita e con il coinvolgimento personale, espressione dell'amore vero. L'educatore è quindi un testimone della verità e del bene: certo, anch'egli è fragile e può mancare, ma cercherà sempre di nuovo di mettersi in sintonia con la sua missione.*

Durante la cena pasquale ebraica, raccontava l'allora prof Cafarra (non ancora cardinale), ad un certo punto il figlio doveva rivolgersi al padre dicendo: «perché diversa è questa notte da tutte le notti? Infatti tutte le notti noi mangiamo lievito e azzimo; questa notte tutto quanto azzimo...». Il padre rispondeva: «schiavi fummo in Egitto del Faraone, e il Signore Dio nostro ci fece uscire di là con mano forte e con braccio disteso». Questo testo ci aiuta a capire che senso ha parlare oggi di "emergenza educativa". E esso ci mostra come si può stringere un legame positivo fra la generazione dei padri e la generazione dei figli.

La memoria deve essere custodita, perché quando si perde la memoria si perde la consapevolezza della propria identità; si è sradicati, esiliati da se stessi. La narrazione che il padre fa al figlio serve a questi per ricordare la sua origine, la sua dignità di uomo libero, il far parte di un popolo che ha una legge.

L'educazione è la tradizione che diventa presenza dentro la testimonianza che i padri ne danno ai figli. Queste tre categorie, tradizione, presenza, testimonianza costituiscono l'atto educativo.

Ma in che cosa consiste l'emergenza educativa? Se la generazione dei padri si sradica dalla tradizione, succede che: o si instaura un rapporto di permissivismo, caratterizzato da una sorta di scetticismo (non esiste una verità e quindi tutto alla fine è permesso). Oppure si crea un rapporto di egemonia e di autoritarismo: non si fa più nessuna proposta; si impone. La generazione dei padri o diventa una generazione di testimoni o diventa la generazione che apre la porta di casa della generazione dei figli all'ospite più inquietante, il nichilismo.

L'emergenza educativa in cui ci troviamo è data da due fattori. Da una parte la generazione dei figli chiede - e non può non farlo - di entrare dentro un universo vero, buono, bello; dall'altra parte la generazione dei padri è divenuta straniera all'universo di senso: non sa più che cosa dire. L'emergenza educativa è l'interruzione della narrazione che una generazione fa all'altra: è l'afasia della generazione dei padri e l'incapacità della generazione dei figli di articolare perfino la domanda che urge dentro al loro cuore. I padri non rendono presente nessuna tradizione, perché ne hanno perso la memoria, e diventano testimoni del nulla. I figli si trovano a vagabondare in un deserto privo di strade, non sapendo più da dove vengono e dove sono diretti.

La scuola ha la capacità di riprendere questa narrazione, di reinserire la persona dentro a questo grande racconto, mediante ciò che essa è e mediante gli insegnamenti [= le materie] che trasmette.

Il compito dell'insegnante è con-vivere col suo alunno: nel senso profondo del termine. Cioè: illuminare il cuore dell'alunno attraverso ciò che insegna, offrendo attraverso questo insegnamento la propria esperienza umana. "Li abbiamo vinti ma non convinti" diceva Sant'Agostino a proposito dei donatisti. Convincere significa vincere insieme; la scuola è il luogo di questo convincimento.

Ricorro ancora al prof. Cafarra. "Egli ci accolse fin dal primo giorno: il primo, effettivamente, e devo dirlo, il più prezioso di tutti. Infatti, allora, per la prima volta comincio per me a risplendere il vero sole. Noi, da principio, alla maniera di bestie selvatiche, pesci, uccelli, che caduti nei lacci, nelle reti, tentano di sgusciarne fuori, fuggire via, desideravamo allontanarci ... Egli, pertanto, si adoperò con tutti i mezzi a legarci a sé ... Soprattutto egli con grande abilità trattava argomenti che valessero a scuoterci nell'intimo, giacché mostravamo di trascurare quello che, come egli afferma, è il più importante dei nostri beni, la ragione" (Gregorio il Taumaturgo, a Origene, ed. Città Nuova, Roma 1983, pag. 64-65).

Di che si tratta? Un giovane di nome Gregorio al termine dei suoi studi superiori, oggi si direbbe terminata l'Università, vuole fare una descrizione dell'esperienza vissuta negli anni della sua formazione accademica, parlando del rapporto col suo maestro, Origene. Siamo

negli anni 232/233 - 238 d.C.. E' possibile oggi che un giovane possa ancora rivivere l'esperienza di Gregorio? Dire con tutta verità che "effettivamente (il giorno) più prezioso di tutti" è stato l'incontro con i propri maestri, cominciando in quell'incontro "a risplendere il vero sole"? e che ciò accade perché si vive come uno "scuotimento nell'intimo", poiché si "cessa di trascurare quello che ... è il più importante dei nostri beni, la ragione"? O forse non è neppure più necessario vivere una tale esperienza dal momento che ciascuno deve semplicemente fare «come gli pare e piace»?